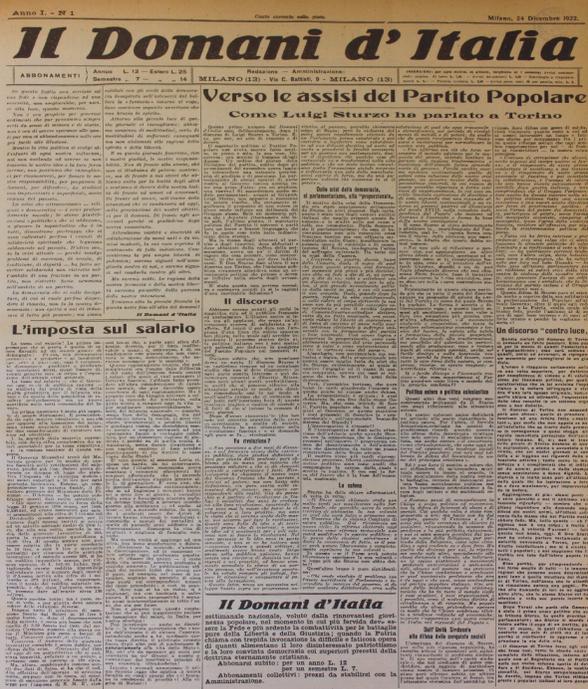


Claudia Giurintano



La redazione del «Domani d'Italia» 1922-1924

Valori cristiani e difesa
delle libertà democratiche

FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con **Adobe Acrobat Reader**



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile **con Adobe Digital Editions**.

Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.

Collana della Fondazione di studi storici Filippo Turati

diretta da Maurizio Degl'Innocenti e Luigi Tomassini

La collana di storia della Fondazione di studi storici Filippo Turati vuole essere una palestra di libero dibattito storiografico, nel solco della tradizione ideale e culturale democratica e socialista. Aperta alla collaborazione tanto di giovani studiosi quanto di storici affermati, italiani e stranieri, si propone di contribuire al rinnovamento della storiografia italiana dando particolare attenzione alle metodologie nuove e più sensibili al rapporto con la cultura europea e internazionale.

ISSN 2420-9783

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Claudia Giurintano

La redazione del
«Domani d'Italia»
1922-1924

Valori cristiani e difesa
delle libertà democratiche

FrancoAngeli

Il volume è stato pubblicato con il contributo dell'Università degli Studi di Palermo – Fondi finalizzati alla ricerca di Ateneo 2022.

In copertina: “Il Domani d’Italia”, Anno I, n. 1, Milano, 24 dicembre 1922

Copyright © 2023 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Premessa	pag. 9
1. Giovani redattori chiamati alla “resistenza”	» 15
1. I motivi di un progetto editoriale	» 15
2. I “sovversivi” del Partito popolare	» 35
3. Il moderno “non transigere” della sinistra popolare	» 41
4. La dimensione europea di una battaglia	» 50
2. L’iniziale “coabitazione” tra popolari e fascisti	» 68
1. Il Congresso di Torino tra collaborazione condizionata e incondizionata	» 68
2. Sulle eccezioni alla formale prassi parlamentare	» 86
3. Riforma parlamentare e legge elettorale	» 90
3. Sinistra popolare e socialisti	» 100
1. Contro il tatticismo centrista	» 100
2. Sindacalismo bianco e conquiste sociali	» 119
3. Il rapporto con Turati	» 126
4. Statuto e difesa delle libertà costituzionali	» 157
1. Tornare alla “normalità” costituzionale	» 157
2. Il regio decreto del 10 luglio 1924	» 183
3. La riforma degli istituti costituzionali	» 189
Conclusioni	» 203
Indice dei nomi	» 213

Era quello un gruppo di giovani che a Milano si distingueva da altri gruppi giovanili, [...] per la loro intransigenza verso ogni idea destrorsa, e soprattutto davanti al fenomeno fascista, che essi giudicavano nel modo più negativo non soltanto per le violenze del suo inizio, ma per la sua intrinseca conformazione ideale, che a ragione giudicavano del tutto antitetica al cristianesimo ed alla democrazia.

(E. Clerici, *Una bandiera di libertà e di democrazia: Il Domani d'Italia*, 1969)

Premessa

Queste pagine pensate in occasione del centenario della marcia su Roma e dell'80° della fondazione in clandestinità della Dc, proseguono idealmente, a ritroso nel tempo, lo studio sollecitatomi poco meno di due decenni fa da Salvo Mastellone ad approfondire il concetto di democrazia in Francesco L. Ferrari, in particolare negli scritti dell'esilio. Frutto di quella sollecitazione sono stati il volume sulla «Res Publica» (1931-1933) e alcuni articoli apparsi su riviste e lavori collettanei sul periodo 1926-1933, cioè dall'inizio dell'esilio in Belgio sino all'anno della morte di Ferrari. Negli ultimi anni, stimolata anche da talune programmate partecipazioni a convegni e dagli anniversari che sarebbero caduti nel 2022, ho voluto riprendere quegli studi su Ferrari per aggiungere un altro tassello e incentrare questa volta la ricerca sul contributo dato dal *leader* della sinistra popolare ad amalgamare l'eterogeneo gruppo di redattori del «Domani d'Italia», il periodico chiamato a diventare "voce" di un dibattito democratico condotto negli anni immediatamente successivi all'ascesa del fascismo, che doveva contribuire a disincagliare il Partito popolare dalla collaborazione con il regime fascista, incompatibile con l'ispirazione cristiana dei popolari. I redattori compresero subito la vera natura del regime, la sua negazione del diritto di esistenza dei partiti di opposizione, del libero esercizio dei diritti civili e politici, denunciarono il rischio dell'annullamento della costituzione e l'impossibilità che il fascismo rientrasse «nella norma comune della legge».

Sul «Domani d'Italia» esiste un'eccellente storiografia. Sono trascorsi ormai più decenni da quando Giampiero Dore (1899-1974), ammiratore di Ferrari, pubblicava nel 1958, con la prefazione di Sturzo, l'edizione degli articoli del popolare modenese editi sul «Domani d'Italia»; Mario G. Rossi consacrava nel 1983 al politico modenese saggi e volumi tra i quali una nuova raccolta di scritti del primo dopoguerra e del «Domani d'Italia» e Giorgio Vecchio pubblicava, tra gli altri, studi specifici sul gruppo dei popolari mi-

lanesi (1982) dedicando una decina di pagine al «Domani d'Italia» nell'ormai noto studio sulle riviste popolari (1988). In questa breve premessa, ci si limita a citare solo gli studiosi che si sono occupati del «Domani d'Italia» e in particolare di Ferrari nell'immediato primo dopoguerra. Nel lungo elenco, con il rischio di dimenticarne qualcuno, si deve citare il prezioso lavoro dell'edizione delle opere di Ferrari, diretta da Gabriele De Rosa, con gli autorevoli contributi di Giuseppe Ignesti, Giuseppe Rossini, Maria Cristina Giuntella, Stefano Trinchese; gli atti del convegno a cinquant'anni dalla morte di Ferrari pubblicati a cura di Giorgio Campanini (1983). Sono, questi, davvero pochi nomi rispetto ai tanti che si potrebbero fare, senza considerare l'amplessima bibliografia sul popolarismo e su Sturzo. Ma in questo *mare magnum*, le pagine che seguono, partendo proprio da quei preziosi studi sopracitati, si propongono di rinnovare l'attenzione su una rivista, tra le più significative di quelle ispirate al popolarismo, al fine di cogliere lo sforzo compiuto dal gruppo di redattori, di cui si circondò Ferrari, di organizzare una resistenza "armata" solo di inchiostro e di denunciare le conseguenze che quel 28 ottobre 1922 avrebbe determinato nella storia del nostro Paese e dell'Europa del tempo, per contribuire a creare una coscienza democratica ritenuta una premessa culturale e politica vitale nella formazione della generazione che sarebbe stata chiamata a rinnovare le istituzioni politiche dopo la fine del fascismo. Attraverso il dibattito storico, politico e istituzionale, condotto nelle pagine del «Domani d'Italia» e su altre pubblicazioni coeve di associazioni alle quali alcuni redattori aderirono, è possibile cogliere l'unanime impegno per il riscatto dei ceti disagiati, delle «plebi», che non poteva prescindere da accordi con i socialisti e da un dialogo con i comunisti, tanto da ospitare alcuni articoli di intellettuali e politici che potessero aiutare il lettore a riflettere sullo sforzo di revisione dottrinale che stava interessando i programmi sociali e politici di quei partiti. Una battaglia culturale di "educazione" ai valori della democrazia e della libertà, contro la nascente dittatura fascista, dinanzi alla grave crisi dell'Europa del tempo, che richiedeva contemporaneamente la pacificazione del Vecchio Continente e il potenziamento degli organismi internazionali, della Società delle Nazioni, allargata e democratizzata nei suoi ordinamenti.

Ferrari e la redazione del «Domani d'Italia» compresero già nel biennio 1922-1924 che il fascismo andava combattuto in una dimensione di politica internazionale, nella quale i popolari avrebbero dovuto promuovere la costituzione di un'intesa interparlamentare e nelle more che questo ideale di rappresentanza parlamentare dei diversi Stati potesse prendere forma, bisognava schierarsi accanto alle iniziative di gruppi politici più agili – come i socialisti – pronti a esprimere il pensiero e il sentimento delle grandi masse popolari.

Un impegno, questo, a cui Ferrari credette in modo risoluto e convinto tanto da proseguire la sua azione in esilio in Belgio. Dinanzi all'impossibilità di agire in Patria, di proporre una strategia per l'avvenire, Ferrari e i pochi fuoriusciti popolari, compresero che «il raccoglimento, lo studio, la preparazione» erano le risposte da dare in quella stagione dell'inverno politico del Ppi, come la definì Sturzo dal suo esilio londinese. Per essere «rigidi assertori di libertà, aperti negatori del regime fascista, vigili scolte di moralità pubblica» occorre «pensiero, meditazione, studio, dolore e sacrificio». Come «Il Domani d'Italia» tanti periodici sarebbero stati sopraffatti dalle difficoltà economiche e ridotti al silenzio, ma l'esempio del carattere, come riconobbe Sturzo, «la forza della convinzione [valevano] assai più di cento conferenze o di mille articoli di giornali costretti alla mutilazione e dosati con 99 di lode al governo per poter contenere quell'uno di biasimo, che perde ogni valore». È vile – aveva ammonito il fondatore del Ppi riconoscendo amaramente la sconfitta sul terreno politico – «chi è convinto della bontà delle proprie azioni e abbandona il campo per debolezza o per mancanza di fiducia. Bastano i pochi che abbiano fiducia, pazienza e costanza; anzitutto fiducia».¹

Quel gruppo di redattori del «Domani d'Italia» furono i pazienti, i costanti e i fiduciosi che non corsero dal vincitore come nella similitudine dantesca del gioco della zara, dove il vincitore è attorniato dagli amici mentre il perdente rimane solo a ripetere le mosse che hanno portato alla sconfitta. Da quella redazione uscirono quattro costituenti – Giuseppe Cappi, Edoardo Clerici e Luigi Meda eletti nella Dc e Riccardo Lombardi nel Partito d'Azione – che avrebbero portato nella costruzione della Repubblica quegli ideali e valori audacemente difesi in quelle pagine pensate come necessaria informazione per orientare l'opinione pubblica e divenute impellenti nel nuovo contesto politico prodotto all'indomani della marcia su Roma. Se la morte non lo avesse strappato troppo presto alla vita, Ferrari sarebbe diventato certamente un protagonista della nostra storia repubblicana. Sturzo riferì a De Rosa che sarebbe stato un «ottimo presidente del Consiglio» e l'uomo migliore anche nel secondo dopoguerra. Rileggendo gli articoli di Ferrari tra il 1922-1924 e quelli dei redattori assidui che egli riuscì a coinvolgere – dai fratelli Cesare e Luigi Degli Occhi, ai fratelli Luigi e Gerolamo Meda – si comprende quell'idea di dover compiere il proprio dovere guardando con intelligenza alla realtà e chiedendo al Ppi di fare chiarezza e di uscire dagli equivoci. I valori di quel gruppo di redattori coordinati dal leader della sinistra popolare costituiscono un *continuum* rispetto a quelli della migliore

¹ L. Sturzo, *Ai popolari d'Italia*, Londra 18 gennaio 1926, in *Miscellanea londinese*, vol. I, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2003, p. 105.

classe dirigente dei cattolici democratici chiamati nel secondo dopoguerra a costruire la Repubblica. Una Repubblica che già Ferrari aveva immaginato poco dopo la fine di quell'esperienza editoriale del «Domani d'Italia» comprendendo l'insanabile e irreparabile compromissione della monarchia sabauda con il regime fascista.

Allargare le basi della democrazia italiana, fragile e sempre bisognosa di antidoti contro il fascismo, sarà poi l'«ossessione» di Aldo Moro, l'artefice principale del centro-sinistra nella Repubblica dei partiti. Con le dovute differenze di tempi e contingenze, evitando eccessive semplificazioni, è comunque possibile rintracciare una sorta di linea di ideali e di valori politici e civili che unisce quella generazione di giovani redattori chiamati a combattere, con le armi della stampa (con la “libertà di penna”, finché fu possibile), i disvalori su cui il governo – sorto in quell'ultimo scorcio del 1922 – avrebbe fondato il suo potere, e la generazione dei cattolici democratici chiamata a ricostruire il Paese, a edificare la Repubblica e a scrivere la sua costituzione. Due generazioni che sarebbero approdate al partito, la prima al Ppi, la seconda alla Dc, provenendo in gran parte dalla formazione nell'associazionismo cattolico e nella Fuci.

Richiamandosi alla generazione di democratici di ispirazione cristiana che li aveva preceduti nella lotta dopo il 28 ottobre 1922, Moro sarebbe tornato in anni difficili della nostra Repubblica a chiedere di superare gli storici steccati nei confronti dell'opposizione socialista affinché, come avrebbe riferito il 9 giugno 1973 nel suo discorso al XII Congresso Nazionale Dc, si potessero «immettere, completando il Risorgimento, masse popolari nello Stato democratico», e nel ricordo della drammatica esperienza del '22, porre «un argine insuperabile, fatto di una positiva collaborazione, al minaccioso avanzare del fascismo». Si trattava di finalità che non potevano essere considerate «cadute» o ritenute «inefficaci».

Nel dare alle stampe queste pagine desidero, innanzitutto, ringraziare i miei cari e quanti, colleghe e colleghi del Dipartimento e della disciplina, mi hanno sostenuta con affetto e amicizia. Tra questi vorrei ricordare, in particolare, coloro che hanno ospitato i primi esiti del lavoro: i colleghi de «Il Pensiero Politico», Carlo Carini, Vittor Ivo Comparato e Fausto Proietti, per i preziosi consigli ricevuti in occasione della pubblicazione dell'articolo *La “resistenza” della sinistra popolare dinanzi al fascismo: il dialogo con i socialisti nelle pagine del “Domani d'Italia” (1922-1924)*, (in «Il Pensiero Politico», n. 3, 2021, pp. 307-340); gli organizzatori del Convegno di Studi in onore di Corrado Malandrino su *Storia, politica e istituzioni tra Italia ed Europa* (Alessandria, 29-30 settembre 2022), Giorgio Barberis, Francesco Ingrav-

le e Stefano Quirico, per aver ospitato la mia relazione su *La sinistra popolare e la «democrazia d'apparenza»* (Atti, in corso di stampa). Contributi, questi, che sono confluiti nelle pagine del presente volume senza ulteriori segnalazioni.

Un ringraziamento particolare va ai direttori della Collana della Fondazione di studi storici Filippo Turati, Maurizio Degl'Innocenti e Luigi Tomassini, per aver accolto questo volume e ai referees per le loro osservazioni e i loro suggerimenti; al personale della Biblioteca "Giovanni Tabacco" del Dipartimento di Studi Storici dell'Università di Torino per il generoso lavoro di scansione del periodico; al personale della Biblioteca del Dipartimento di Scienze politiche e relazioni internazionali dell'Università di Palermo per l'accoglimento delle mie tante richieste di libri, specialmente con prestito inter-bibliotecario; al personale dell'Archivio Centrale di Stato di Roma, dell'Archivio Storico dell'Istituto Luigi Sturzo di Roma e dell'Archivio di Stato di Milano per il loro indispensabile supporto nella consultazione dei fondi librari e archivistici nel periodo più acuto dell'emergenza pandemica.

cg

1. *Giovani redattori chiamati alla “resistenza”*

1. I motivi di un progetto editoriale

Il 20 dicembre 1922, nel capoluogo piemontese turbato dal barbaro assassinio di ventidue operai creduti comunisti, alcuni poi gettati nel Po,¹ Sturzo tenne alla Camera di commercio il suo discorso,² in occasione della convocazione del Consiglio nazionale della Confederazione bianca del lavoro,³ che avrebbe dato l'avvio alla polemica tra i popolari e la collaborazione⁴ al

¹ Così Sturzo ricordava il drammatico assassinio: «Nella notte del 17 dicembre del 1922 furono uccisi dai fascisti ventidue operai [...] la maggior parte era nelle loro case, in mezzo alla moglie e ai figlioli [...]. I fascisti di Torino meritavano un telegramma di plauso del sottosegretario di stato del gabinetto Mussolini, on. De Vecchi; e i giudici applicarono ai colpevoli l'amnistia, dichiarando [...] i fini nazionali di tale eccidio». L. Sturzo, *Italia e fascismo (1926)*, Roma, Edizioni di Storia e letteratura, 2001, p. 111. Su Sturzo esiste un'ampia bibliografia ma per il profilo biografico restano fondamentali gli studi di: G. De Rosa, *Sturzo*, Torino, Utet, 1977; F. Piva, F. Malgeri, *Vita di Luigi Sturzo*, prefazione di G. De Rosa, Roma, Edizioni Cinque Lune, 1972; F. Malgeri, *Luigi Sturzo*, Cinisello Balsamo, Edizioni paoline, 1993.

² Cfr. L. Sturzo, *Rivoluzione e ricostruzione*, in *Il Partito popolare italiano*, vol. I, Roma, Edizioni di Storia e letteratura, 2003, pp. 264-308.

³ Il «Domani d'Italia» ne diede un resoconto sul primo numero. La convocazione nasceva dall'esigenza di nominare il nuovo segretario generale dopo le dimissioni di Giovanni Gronchi, divenuto sottosegretario all'Industria, un incarico che aveva destato non poche perplessità tra le organizzazioni della confederazione. Gjemme [pseudonimo di Gerolamo Meda], *Problemi sindacali*, «Il Domani d'Italia», I, n. 1, 24 dicembre 1922, p. 3. Sugli pseudonimi dei redattori del «Domani d'Italia» cfr. la nota a cura di Stefano Trinchese in F.L. Ferrari, *Lettere e documenti inediti*, a cura di Giuseppe Rossini, vol. I, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1986, p. 437. Miglioli usava gli pseudonimi Emme o Io Rustico; Luigi degli Occhi Lido; Gerolamo Meda Germe o, come riporta Giorgio Vecchio, anche Gjemme. Cfr. G. Vecchio, *Meda Gerolamo*, in *Dizionario storico del Movimento cattolico in Italia*, III/2, cit., p. 542.

⁴ Si vedano gli articoli: *Le varie correnti del Partito Popolare nel loro alto dibattito e L'offensiva*, «Il Domani d'Italia», II, n. 2, 15 gennaio 1923, p. 2.

governo di Mussolini.⁵ Il quale aveva accolto senza diffidenza la fondazione del Partito popolare che poteva essere l'alleato naturale nella lotta contro il bolscevismo e nella tutela delle masse contadine.⁶

A due mesi dalla marcia su Roma e a poco più di un mese dall'atto di "formale cortesia" di Mussolini dinanzi alla Camera dei deputati,⁷ il segretario del Ppi riaffermò con forza, nelle ore successive al massacro di quegli operai, il ruolo dei popolari nell'opera di ricostruzione democratica dell'Italia e di tutela del regime parlamentare contro l'antidemocrazia di Mussolini e la concezione «prevalentemente guerriera» del fascismo.⁸ Sarebbe stato un errore credere che un partito potesse esaurire le sue forze nell'attività parlamentare o governativa che costituiva solo la parte visibile, ma non l'unica. Il Partito popolare rivendicava il valore delle sue idee e degli interessi morali, la sua azione ri-

⁵ G. De Rosa, *Il Partito Popolare italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1966, p. 339.

⁶ Il 24 gennaio 1919 su «Il Popolo d'Italia», Mussolini espresse un giudizio sul nascente Ppi che lasciava intendere l'idea del capo del fascismo di una possibile alleanza «organica nazional-popolare». «Ciò che differenzia il nuovo partito dagli altri di estrema sinistra» egli scrisse «è e sarà la tattica. Il Partito Popolare Italiano non può uscire nell'adozione dei suoi mezzi di lotta, dal terreno della più stretta legalità. Sarà quindi un partito elettorale. In questo senso può giocare una parte assai grande nella vita nazionale. È solo questo partito che può sperare di contendere ai socialisti le masse rurali». Per Mussolini Sturzo rappresentava il rinnovamento del cattolicesimo italiano che usciva dai tentativi «nebulosi e dottrinali» dell'esperienza di Murri. Si trattava, a suo avviso, di un movimento certamente democratico cristiano ma senza «quel carattere scismatico ed eretico che contraddistinse la democrazia cristiana». B. Mussolini, *Politica Nazionale. Il nuovo Partito Popolare Italiano*, in «Il Popolo d'Italia», n. 24, 24 gennaio 1919. A questo «allettante invito» Sturzo avrebbe più volte risposto respingendo ogni possibile ipotesi di alleanza nazional-popolare. Lo avrebbe fatto ad esempio durante l'intervista rilasciata al corrispondente romano della «Stampa» di Torino, Cesare Sobrero, il 10 febbraio 1924, ribadendo l'antitesi nel campo dell'etica collettiva e individuale: «l'etica non cambia né per il clima storico, né per i diritti rivoluzionari [...] il diritto della violenza e gli egoismi nazionalisti sono in contraddizione formale e sostanziale con il cristianesimo». C. Sobrero, *La politica dei clerico-fascisti*, intervista a don Sturzo, «La Stampa» Torino 10 febbraio 1924, *Pensiero antifascista*, parte 1 e parte 2 (1924-1925), in *Il Partito popolare italiano*, III, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura 2003, pp. 14-15.

⁷ Per una sintesi della ventiseiesima legislatura all'indomani del discorso del bivacco (16 novembre 1922), cfr. D. Novacco, *Storia del Parlamento italiano*, vol. 12, Palermo, Flaccovio Editore, 1967, pp. 265-279. Come osserva Loreto Di Nucci, la scelta di Mussolini di procedere con un governo di coalizione era dettata dal realismo politico piuttosto che da «nobiltà nella vittoria». Cfr. L. Di Nucci, *Il fascismo al governo e in Parlamento all'indomani della marcia su Roma*, in: C. Baldassini, 28 ottobre 1922. *Storia e memoria di una conquista del potere*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013, p. 35.

⁸ Come scrisse Mussolini sul «Popolo d'Italia» del 19 agosto del 1922, la democrazia liberale e la sovranità popolare erano inconciliabili con il fascismo che considerava la massa greggia in balia di «istinti e di impulsi primordiali [...] preda di un dinamismo abulico, frammentario, incoerente». Cfr. E. Gentile, *Storia del partito fascista. 1919-1922. Movimento e milizia*, Roma-Bari, Laterza, 1989, p. 571.

formatrice. Per il senso di dovere, «vocazione e convinzione», i popolari sarebbero rimasti al loro «posto per il bene d'Italia».⁹ Già nell'ottobre del 1922 Sturzo aveva indirizzato ai senatori, deputati, comitati, sezioni del partito un documento con il quale descriveva la drammaticità della situazione politica che imponeva rigore e disciplina, spirito di abnegazione come richiesto nei momenti più difficili della storia.¹⁰ Il fondatore del Partito popolare aveva denunciato in quella circostanza il disprezzo della legge, la violazione del diritto «nella sua espressione umana e nella tutela della libertà individuale e collettiva». Le istituzioni del regno d'Italia erano messe in pericolo, era venuto meno il rispetto verso lo statuto e messa in discussione la monarchia espressione di rappresentanza e di forza unitaria e giuridica.¹¹ C'era, dunque, un bisogno più profondo del “sentire” popolare. E benché legato alla circostanza del partito fondato nel 1919, il popolarismo intendeva collegarsi idealmente a un'esperienza più ampia che affondava le sue radici in una dottrina politica edificata su «una precisa visione dell'uomo e della società», in continuità con la prima Democrazia cristiana, e ribadire la laicità della politica, l'aconfessionalismo, la «brutta e impropria» espressione con la quale si voleva indicare l'autonomia organizzativa e politica dalla Chiesa e l'inammissibilità di poterne rappresentare gli interessi. Si voleva affermare il pluralismo sociale e politico, l'economia di mercato contro l'utilitarismo del liberalismo classico.¹²

E proprio il rilancio dell'aconfessionalismo popolare aveva contribuito ad alimentare il dissenso dei clerico-fascisti, per i quali il “compito” del Partito popolare era stato, sin dalla sua istituzione, quello di tutelare gli interessi religiosi, un compito, a loro avviso, divenuto ora “ingombrante” e superfluo perché assorbito dal fascismo che poteva istituire nuove relazioni tra lo Stato e la Chiesa.¹³

Per Sturzo l'identità del Partito popolare doveva essere attestata sia come alternativa al socialismo – dal quale divergeva per la concezione materialista, per la lotta di classe, per la dittatura politica ed economica di una sola

⁹L. Sturzo, *Rivoluzione e ricostruzione*, cit., p. 308.

¹⁰ Per un confronto tra le posizioni politiche di Sturzo e Mussolini, tra il «controllato» sacerdote, «puntiglioso redattore di precisi programmi politici» e il passionale e istintivo romagnolo, «rivoluzionario pragmatista e spesso superficiale», cfr. G. Portalone, *Sturzo e Mussolini*, «Rassegna siciliana di storia e cultura», III, n. 6 aprile 1999, pp. 59-88.

¹¹ *Ai Senatori e Deputati, ai Comitati, alle Sezioni del Partito Popolare Italiano*, Roma, ottobre 1922, Archivio Storico dell'Istituto Sturzo, Corrispondenza personale, fasc. FH 758 documento autografo 31. Ringrazio la dott.ssa Concetta Argiolas, responsabile dell'Archivio Storico, per la consueta disponibilità.

¹² Cfr. G. Campanini, *Il pensiero politico di Luigi Sturzo*, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia Editore, 2001, pp. 233-243.

¹³ L. Sturzo, *Rivoluzione e ricostruzione*, cit., p. 353.

classe –, sia al fascismo, per la sua concezione etica dello Stato: «per noi, osservava Sturzo, lo Stato non è il primo etico, non crea l'etica, la traduce in leggi e vi dà forza sociale; per noi lo Stato non è libertà, non è al di sopra della libertà; la riconosce e ne coordina e limita l'uso perché non degeneri in licenza».¹⁴ Occorre fare chiarezza, evitare qualunque confusione con altri partiti anche nel campo sociale, nel quale il partito si distingueva per l'ispirazione cristiana, per una interpretazione dell'eticità che si fondava sulla giustizia e carità.¹⁵

La posizione del Partito popolare doveva fondarsi sulla conseguente interruzione del processo d'incorporazione al regime. E questi principi erano divenuti così urgenti da spingere la «gioinezza popolare»¹⁶ a dare alle stampe presso le arti grafiche Codara di Carlo Matti & C. di Milano,¹⁷ alla vigilia del Natale 1922,¹⁸ il primo numero del «Domani d'Italia».

In quella fine dell'anno 1922, i giovani popolari della redazione milanese sembravano avvertire la loro incapacità di influire sulla vita politica, e pur tuttavia, dinanzi ai tentativi confusi del partito di reagire al regime, ebbero il coraggio di esprimere l'esigenza di contrastare la profonda crisi morale con la responsabilità di preparare, come evocava il titolo della testata, «il domani» del Paese, offrendo non una semplice cronaca ma un'analisi acuta degli avvenimenti, efficace, che spesso avrebbe suscitato le obiezioni della direzione del Ppi.

Il fondatore del Ppi più volte aveva posto al centro dei suoi numerosi discorsi i motivi della crisi della democrazia, del «parlamentarismo», del «burocratismo» come «funzione tecnica con efficacia monopolistica sullo Stato». Aveva denunciato l'insufficiente opera di controllo del Senato e l'inadeguatezza dell'«arma del suffragio universale».¹⁹

¹⁴ Ivi, p. 357.

¹⁵ Cfr. L. Di Nucci, *op. cit.*, p. 55.

¹⁶ *Il Domani d'Italia*, in «Il Domani d'Italia», I, n. 1, 24 dicembre 1922, p. 1.

¹⁷ Notificata come stabilimento tipografico nel 1905, e come arti grafiche dal 1914, si distinse per la sua «illuminata gestione» poiché fu tra le prime a Milano «a concedere le 8 ore di lavoro e altri diritti ai dipendenti». Sospese la propria attività nell'ottobre del 1929. Cfr. P. Caccia (a cura di), *Editori a Milano (1900-1945). Repertorio*, introduzione di Ada Gigli Marchetti, Milano, FrancoAngeli, 2013, p. 103

¹⁸ Un ampio elenco di ben 995 riviste pubblicate durante il periodo fascista – dal 1922 al 1945 – e possedute dalla Camera dei deputati, è presentato nel volume D. Gulli Pacenko, L. Nasi Zitelli (a cura di), *Bibliografia dei periodici del periodo fascista 1922-1945 posseduti dalla Biblioteca della Camera dei deputati*, introduzione di Renzo De Felice, Roma, Camera dei deputati, 1983.

¹⁹ *Verso le assisi del Partito Popolare. Come Luigi Sturzo ha parlato a Torino*, in «Il Domani d'Italia», I, n. 1, 24 dicembre 1922, p. 1.

Facendo tesoro anche degli insegnamenti del segretario del partito, i redattori del «Domani d'Italia» aprirono il primo numero riportando interi stralci del discorso tenuto da Sturzo a Torino alla Camera di commercio, come «vastissimo riesame» e «complesso studio» difficilmente sintetizzabile in poche parole.²⁰ Rifuggendo dalle forme di demagogismo, essi si sentirono chiamati, in quella temperie della fine del 1922, a difendere le grandi battaglie popolari, la proporzionale che Sturzo aveva contribuito a istituire nel paese come garanzia di un più equo criterio di scelta della rappresentanza politica,²¹ ma anche a precisare ciò che il discorso torinese del segretario del partito non era stato capace di fare: spiegare la posizione e le scelte del partito dinanzi agli attacchi che il Ministero di Mussolini – che contava sulla partecipazione di alcuni popolari²² – intendeva portare avanti contro il sistema. Fu questa la questione che essi posero ai lettori nel primo numero del nuovo periodico pubblicando la lettera dell'avv. Giuseppe Cappi,²³ consigliere nazionale del Partito popolare e futuro costituente Dc, che ben esprimeva il pensiero del gruppo della sinistra popolare raccolto in quella rivista.²⁴

²⁰ *Ibidem*.

²¹ Il sistema proporzionale, come osserva Vivarelli, faceva parte di un più ampio progetto politico popolare che tra i suoi obiettivi si mostrava a favore di un rinnovamento della pubblica amministrazione, di un decentramento del potere pubblico per lo sviluppo delle autonomie locali, di una politica economica aperta alla riforma tributaria e contro il protezionismo. Un progetto politico che focalizzava la propria attenzione anche sulla questione contadina e la questione scolastica (tutela della scuola privata). R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, II, cit., p. 429.

²² Dal suo esilio tra il Belgio e la Francia, Ferrari, a tal proposito, osserverà che la partecipazione dei popolari al ministero Mussolini aveva consentito al fascismo di porre sotto il proprio controllo l'unico partito di massa che aveva realmente la possibilità di incidere sulla vita politica del paese poiché, rispetto ad altri, non si era assunto responsabilità «dirette o indirette delle degenerazioni demagogiche del dopoguerra». Si veda F.L. Ferrari, *Scritti dell'esilio*, vol. II: *Una democrazia senza democratici*, a cura di Giuseppe Ignesti, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1998, p. 150.

²³ Giuseppe Cappi (1883-1963), sin dal 1920 consigliere nazionale del Ppi e poi, nel 1924 componente della Direzione, fu eletto all'Assemblea Costituente divenendo uno dei membri della Commissione dei 75. Eletto più volte nella Dc, divenne presidente della Corte Costituzionale dal 1961 al 1962. Cfr. la voce di F. Malgeri, *Cappi Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 19, 1976, www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-cappi_%28Dizionario-Biografico%29/ (ultima consultazione: agosto 2021).

²⁴ Cappi – importante organizzatore del movimento popolare della sua città, Cremona – rilasciò sul primo numero del «Domani» una lettera-intervista in risposta alla richiesta della redazione di commentare la situazione politica del momento. Cappi, rappresentante della sinistra del partito, osservava che l'ingresso dei popolari nel primo ministero Mussolini, benché fosse stato da lui accolto con delusione e con un atteggiamento di «rivolta sentimentale», aveva finito per essere apprezzato perché di fatto aveva evitato più gravi conseguenze. Ma poiché il governo non aveva mantenuto le sue promesse era giusto che i popolari uscissero dalla col-

Tre giorni prima del discorso di Sturzo a Torino, Cappi aveva, infatti, comunicato la scelta unanime della Direzione: «mancate le ragioni e le speranze che sole potevano giustificare la collaborazione dei popolari, l'unica via aperta è quella di ritirarsi. E sulle polemiche e i dissensi del gruppo parlamentare e le accuse di mancare di senso politico, di registrare il «benevolo compatimento» verso gli uomini migliori della vecchia guardia, con felice metafora Cappi scriveva: «Come sentire i funghi levar la voce contro la quercia al cui piede sono cresciuti!».²⁵ Il riferimento era a quel gruppo di senatori popolari – tra i quali Grosoli – che opponendosi a un'apertura ai socialisti, avrebbe chiesto l'espulsione²⁶ della sinistra popolare dal partito, sostenendo con forza un ripiegamento a destra²⁷ perché favorevole alla collaborazione con il governo Mussolini.

Proprio in quei giorni in cui prendeva l'avvio il foglio milanese, il periodico della destra popolare «il Commento» – stampato all'inizio del 1921 per iniziativa di Luigi Degli Occhi,²⁸ don Ernesto Vercesi e Zeno Verga – terminò le sue pubblicazioni e Luigi Degli Occhi, contro ogni ipotesi di «cedimento» dinanzi ai nuovi demagoghi, invitò i lettori a sostenere la nuova rivista che

laborazione e dalla complicità agli episodi di violenza, di trasformazione delle elezioni in beffe, di soppressione della libertà di voto. *La situazione politica e il Partito Popolare, La fervida parola di Cappi della direzione del P.P.*, «Il Domani d'Italia», I, n. 1, 24 dicembre 1922, p. 2.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ Nell'aprile del 1923, due giorni prima del Congresso di Torino, un ordine del giorno – a firma di Nava, Martire, Sansonetti, Paradisi-Miconi, De Rossi Dell'Arno – affermò che la collaborazione sarebbe stata efficace solo «se il partito avesse liberato “la sua responsabilità da quella delle frazioni”». G. De Rosa, *Il Partito Popolare italiano*, cit., p. 351. Sulla richiesta di espulsione della sinistra popolare si veda anche G. Sale, *Fascismo e Vaticano prima della conciliazione*, vol. 2: *Popolari, chierici e camerati*, prefazione di Pietro Scoppola, Milano, Jaca Book, 2007, pp. 58-59.

²⁷ A. Riccardi, *Religione e Patria*, cit., p. 7.

²⁸ Luigi Degli Occhi (1892-1949) fu segretario dell'Associazione proporzionalista di Milano e condivise il progetto dell'Associazione Italiana per il Controllo Democratico, sorta dopo lo scioglimento della proporzionalista, allo scopo di creare una «grande federazione di forze individuali e collettive», per l'affermazione della democrazia (cfr. L. Degli Occhi, *L'Associazione Ital. Per il Controllo Democratico*, «Il Domani d'Italia», III, n. 2, 20 gennaio 1924, p. 3). All'interno del Ppi mantenne sempre una posizione autonoma entrando spesso in polemica con Sturzo. Proveniva, insieme a Vercesi, dall'esperienza della destra popolare milanese legata al periodico «Commento». Espressione delle classi medie, Luigi Degli Occhi fu esponente di un moderatismo non conservatore. Al di là delle divergenze, collaborò con il «Domani d'Italia» in nome del comune antifascismo. Nel 1942, nella casa di E. Falck, partecipò ai lavori per la preparazione del nuovo partito democristiano diretto da De Gasperi. Cfr. G. Vecchio, *Degli Occhi Luigi*, in: *Dizionario storico del Movimento cattolico in Italia*, III/1, cit., pp. 289-290; cfr. anche la nota 9 a cura di Stefano Trinchese in F.L. Ferrari, *Lettere e documenti inediti*, I, cit., p. 437.

lo avrebbe visto, nonostante le divergenze di posizione, accanto al fratello Cesare,²⁹ proveniente dall'estrema sinistra popolare, e tra le firme più attive e generose del nuovo periodico. Nel «Domani d'Italia» si sarebbero così ritrovati i due figli dell'avvocato ed ex deputato Adamo Degli Occhi, uno dei maggiori esponenti del cattolicesimo conservatore lombardo. Nel nuovo periodico milanese, i fratelli Cesare e Luigi Degli Occhi avviarono un dialogo che avrebbe ricucito in parte i contrasti ideologici tra estremismo di sinistra e moderatismo in nome dell'antifascismo e degli ideali democratici. In quegli anni gli esponenti della sinistra popolare Cesare Degli Occhi e Cappi collaborarono anche alla rivista torinese, diretta dal consigliere nazionale del partito Attilio Piccioni,³⁰ «Pensiero Popolare» fondata nel giugno del 1921 e trasformata nel gennaio successivo in un mensile politico-sociale che avrebbe definitivamente concluso le sue pubblicazioni all'inizio del 1923. Una difficoltà economica a garantire la stampa che aveva mobilitato gli stessi redattori del «Domani d'Italia» a chiedere ai propri lettori di supportarne la

²⁹ Il fratello di Luigi, Cesare Degli Occhi (1893-1971), fu generoso collaboratore del «Domani d'Italia» e impegnato rappresentante della sinistra popolare. Si distinse, con i suoi articoli, per la «netta scelta antifascista» e per la proposta di un'unità sindacale e di alleanza con le forze democratiche. Il 9 luglio 1921, sulle pagine dell'«Italia», nell'articolo *a proposito di una collaborazione socialista*, sottolineò che il problema della collaborazione socialista avrebbe dovuto essere affrontato piuttosto che nella Camera, nel Paese (cfr. L. Ganapini, «L'Italia» (1918-1925), in B. Vigezzi (a cura di), *1919-1925. Dopoguerra e fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1965, p. 569). Nel marzo del 1923 subì un provvedimento di espulsione, per indisciplina, emesso dalla Direzione del partito popolare che suscitò il dissenso del «Domani d'Italia» che, per l'occasione, pubblicò una lettera dell'interessato accompagnata da un'attestazione di solidarietà (Cfr. *Una lettera di Cesare Degli Occhi*, «Il Domani d'Italia», II, n. 12, 25 marzo 1923, p. 2). Nella lettera Degli Occhi denunciò che nessun procedimento, richiamo o deplorazione gli era mai stato notificato e contestò il fatto di non essere stato interrogato. Solidarietà gli fu espressa anche da Miglioli, Turla e Carlo Ottavio Cornaggia il quale dichiarò in una lettera che l'espulsione aveva aumentato la sua «riconoscente simpatia» (la lettera è citata in G. Vecchio, *I cattolici milanesi e la politica*, Milano, Vita e Pensiero, 1982, p. 354). Nei primi anni della Repubblica, dopo un iniziale accostamento alla Dc, ne contestò la scelta repubblicana entrando a far parte del Partito Nazionale Monarchico. Per i cenni biografici cfr. G. Sircana, *Degli Occhi Cesare*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 36, 1988 [www.treccani.it/enciclopedia/cesare-degli-occhi_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/cesare-degli-occhi_(Dizionario-Biografico)) (ultima consultazione: settembre 2021).

³⁰ Piccioni vive nel contesto torinese del primo dopoguerra ricco di fermenti culturali e politici; nella Torino delle lezioni universitarie di Luigi Einaudi, ma anche della «Stampa», dell'«Ordine Nuovo» di Gramsci e della «Rivoluzione liberale» di Gobetti. Come scrive Malgeri, Piccioni «non si confronta con l'emarginazione del Mezzogiorno rurale» che aveva interessato Sturzo, ma opera nell'ambiente degli operai delle fabbriche proponendo con la sua rivista un pensiero cattolico alternativo «alla linea gramsciana e quella gobettiana». Cfr. F. Malgeri, *Il partito popolare italiano*, in *Storia del movimento cattolico in Italia*, vol. 3: *Popolarismo e sindacalismo cristiano nella crisi dello Stato liberale*, Roma, Il Poligono 1980, pp. 144-145.

pubblicazione con forme di abbonamento agevolate per entrambi i periodici.³¹ Nell'ottobre-novembre 1922 «Pensiero Popolare», che ormai era condotto anche da Cappi, si era aperto con un articolo che esprimeva un sagace giudizio sul fascismo: «non è confuso stato d'animo e movimento impulsivo di folle» scrisse nel «Pensiero Popolare» l'esponente della sinistra popolare «è invece un movimento politico consapevolmente voluto da disciplinate coalizioni di forze e di interessi». Se il bolscevismo era «una marea disordinata che, lasciata dilagare, si rompeva e si esauriva da sé», il fascismo poteva essere assimilato a un «quadrato esercito che marcia compatto, scardina pezzo a pezzo il nostro edificio politico e sociale e d'ogni posizione che noi per debolezza abbandoniamo si fa punto d'appoggio per marciare avanti».³² Un punto di vista autorevole, quello di Cappi, che lo stesso «Domani d'Italia» volle, come si è accennato, tra le firme del primo numero.

Nel biennio 1919-21 la sinistra popolare si era presentata come gruppo di estremisti bianchi³³ all'interno del partito e delle organizzazioni cattoliche dando inizio alla sua esperienza all'indomani delle elezioni del novembre 1919, in un periodo in cui il contrasto tra cattolici e socialisti si era particolarmente acuito con scontri iniziati già nella primavera di quell'anno. Il gruppo si era raccolto alla fine del 1919 nel periodico «d'avanguardia» «Conquista popolare»,³⁴ edito a Verona e diretto da Giuseppe Speranzini, stretto collaboratore dell'organizzatore delle leghe bianche nel cremonese Guido Miglioli.³⁵

³¹ Cfr. *Condizioni di favore*, «Il Domani d'Italia», II, n. 4, 28 gennaio 1923, p. 4. Nel trafiletto si dava comunicazione ai lettori del «Domani d'Italia» che se avessero spedito il proprio abbonamento a favore del «Pensiero Popolare», diretto da Giuseppe Cappi e Attilio Piccioni, per un accordo amministrativo, avrebbero ricevuto il mensile torinese al costo di 11 lire.

³² La lunga citazione è in G. Vecchio, *Politica e democrazia nelle riviste popolari (1919-1926)*, Roma, Studium, 1988, p. 59.

³³ G. Vecchio, *I cattolici milanesi e la politica*, cit., pp. 144-162; D. Saresella, *Cattolici a sinistra. Dal modernismo ai giorni nostri*, Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. 21-25.

³⁴ Sulla stampa e le riviste «di tendenza» cfr. G. Vecchio, *Politica e democrazia nelle riviste popolari (1919-1926)*, cit., pp. 47-62.

³⁵ Guido Miglioli (1879-1954) all'inizio del 1900 cominciò a militare nel movimento cattolico, promosse le leghe bianche e nel 1916 divenne presidente della Federazione Italiana dei Lavoratori Agricoli. Nel primo dopoguerra fu a capo del movimento «Terre ai contadini» che, diversamente dai socialisti, intendeva come conquista graduale della proprietà dei lavoratori attraverso le associazioni dei lavoratori per la guida di aziende agricole. Le leghe bianche, tuttavia, nel 1919 si trovarono insieme alle leghe rosse unite nella lotta per il patto colonico che portò alle otto ore. Contrario alla secessione aventiniana, non ricandidato nel 1924, si spostò sempre più su posizioni di sinistra tanto che nel dicembre del 1924, dalle pagine del giornale comunista «L'Unità» sostenne che senza la presa di potere politico dei lavoratori non sarebbero state possibili le conquiste sindacali. A seguito di queste affermazioni il 24 gennaio 1925 Miglioli fu espulso dal partito popolare. G. Sircana, *Miglioli Guido*, in

La rivista, in polemica esplicita con la «Civitas»³⁶ di Filippo Meda,³⁷ si propose di cooperare nella ricomposizione della scissione tra cittadini e istituzioni per aiutare le masse del Paese a «conquistare il pieno controllo della vita pubblica».³⁸ E anche se non riuscì a diventare un'alternativa politica realizzabile, in queste pagine Cesare Degli Occhi, Luigi Pestalozza e il futuro dirigente azionista e poi del Psi Riccardo Lombardi³⁹ avrebbero fatto quell'apprendistato giornalistico, di analisi delle questioni politiche e sociali, che avrebbe trovato una prosecuzione nel «Domani d'Italia» progettato, come vedremo meglio più avanti, nell'autunno del '22 per iniziativa di Miglioli e di Francesco Luigi Ferrari.⁴⁰ Il quale nell'estate del 1921 era riuscito a organizzare la sinistra popolare modenese collegandola alle forze nazionali del popolarismo di sinistra, non ancora definite politicamente, ma rappresentate da Miglioli, Angelo Mauri, già presidente della Fuci, popolare e ministro dell'Agricoltura nel governo Bonomi, e da Piccioni.

Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 74, 2010, [www.treccani.it/enciclopedia/guido-miglioli_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/guido-miglioli_(Dizionario-Biografico)/) (ultima consultazione: agosto 2021).

³⁶ Sulla rivista «Civitas» si veda G. Vecchio, *Politica e democrazia nelle riviste popolari (1919-1926)*, cit., pp. 36-46.

³⁷ Su Meda si rinvia alle due importanti monografie: G. De Rosa, *Filippo Meda e l'età liberale*, Firenze, Le Monnier, 1959; G. Vecchio, *Filippo Meda e il movimento cattolico europeo*, Milano, Vita e Pensiero, 1990.

³⁸ G. Vecchio, *I cattolici milanesi e la politica*, cit., p. 145. Lo stesso Giuseppe Cappi riteneva che il compito storico del Ppi dovesse essere quello di consentire alle classi lavoratrici di conquistare un ruolo preminente nelle istituzioni. Cfr. *ivi*, p. 197.

³⁹ Sulla vita di Lombardi (1901-1984) negli anni del primo dopoguerra si rinvia alle pagine di L. Bufarale, *Riccardo Lombardi. Giovinezza politica (1919-1949)*, Roma, Viella, 2014.

⁴⁰ Ferrari nacque a Modena il 31 ottobre 1889. Durante gli anni universitari frequentò le associazioni giovanili cattoliche. Nel 1914 fu eletto consigliere comunale della sua città e allo scoppio della Grande Guerra vi partecipò interpretando il conflitto come compimento del Risorgimento nazionale. Congedatosi nel 1919 si iscrisse al Partito popolare stringendo legami con l'ala sinistra del partito. Nel 1921 al Congresso di Venezia intervenne sulla linea politica da tenere con i fascisti. L'anno successivo su «l'Azione» di Miglioli, il «Pensiero popolare» di Attilio Piccioni e di Giuseppe Cappi, e sul «Popolo di Modena», scrisse articoli a difesa della democrazia. Al Congresso di Roma del 1925 pronunciò il suo discorso contro il fascismo. Nel novembre del 1926 andò in esilio. Stabilitosi in Belgio, conseguì a Lovanio il dottorato in scienze sociali con una tesi su *Le régime fasciste italien*. I fascisti intervennero anche in territorio belga ostacolandogli la possibilità di ricevere un insegnamento all'Università di Lovanio. Riuscì a mantenere la famiglia solo grazie ai lavori procuratigli da Sturzo, dal conte Sforza e da Salvemini. Dal 1931 sino alla morte, avvenuta a Parigi il 2 marzo 1933, diresse la rivista di studi internazionali «Res Publica». Sulla vita di Ferrari Cfr. M.G. Rossi, *F.L. Ferrari dalle leghe bianche al partito popolare*, Roma, Edizioni Cinque Lune, 1965; G. Ignesti, *Nota biografica*, in F.L. Ferrari, *Il regime fascista italiano*, presentazione di Gabriele De Rosa, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1983, pp. CXI-CXXII; G. Ignesti, *Ferrari, Francesco Luigi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, vol. 46, 1992, pp. 567-572.

In politica interna, gli estremisti popolari escludevano la collaborazione con i liberali, a loro avviso incompatibile in materia elettorale, amministrazione locale, programmi sociali; condannarono la guerra e l'intervento italiano e per questo espressero la loro fiducia – come nel caso di Cesare Degli Occhi – nei confronti di Giolitti, ed ebbero una posizione filo-collaborazionista nei confronti del Partito socialista poiché, a loro avviso, il socialismo una volta giunto al potere avrebbe palesato i propri limiti consentendo il «pieno trionfo» dell'«idea bianca cattolica». ⁴¹ La condanna della guerra, del militarismo e imperialismo, condusse gli estremisti a respingere la pace di Versailles e a solidarizzare con la Germania. Anche dinanzi alle tensioni e agli scontri tra cattolici e socialisti essi sostennero l'idea di un blocco basato su popolari, socialisti e giolittiani, convinti che le violenze provenissero «dalla incomposta reazione delle masse» piuttosto che «da un'esplicita volontà di sopraffazione dei dirigenti del partito socialista». ⁴² Si doveva agire in modo che le masse, e soprattutto i giovani e gli operai, si avvicinassero al partito, alle organizzazioni e associazioni economiche, culturali e sociali legate al Ppi. E con questo spirito di esercitare un cambiamento interno, il gruppo si organizzò in una «fraternizzazione» d'«avanguardia», che desse la possibilità al Ppi di «trasformare l'ordine» per rispondere «meglio ai principi di pace, di libertà e di giustizia». ⁴³ Gli estremisti della sinistra popolare legati a «Conquista popolare» auspicarono una riforma costituzionale del partito e la valorizzazione delle forze sindacali, un punto questo, che essi mossero come critica a Sturzo.

La crescita del gruppo di sinistra suscitò ben presto non poche preoccupazioni da parte della dirigenza del partito. Il gruppo di giovani popolari non avrebbe taciuto dinanzi alla scelta della sede del II Congresso, Napoli, che essi giudicarono inadeguata rispetto ai fermenti innovatori maggiormente radicati nell'Italia settentrionale. Impegnati a liberare il Ppi dal *trust* della stampa cattolica moderata – capeggiata dal «Corriere d'Italia», proclamato organo ufficiale del Ppi e radiato nel luglio del 1923, ⁴⁴ e dall'Avvenire d'Ita-

⁴¹ Cfr. G. Vecchio, *Politica e democrazia nelle riviste popolari (1919-1926)*, cit., pp. 50-51.

⁴² G. Vecchio, *I cattolici milanesi e la politica*, cit., p. 148.

⁴³ Così si esprime Gerolamo Meda, celato sotto lo pseudonimo Germe in un articolo su «L'Italia» del 6 aprile 1920, citato ivi, p. 153.

⁴⁴ Come ricorda Vecchio, nel giro di pochi mesi dalla sua costituzione, il Ppi «poteva contare su 20 quotidiani e 51 settimanali», cifre che sarebbero di lì a poco aumentate con altri periodici locali e di sezioni comunali e provinciali. Una stampa che rifletteva le molteplici anime del partito con quotidiani clerico-moderati, ultra conservatori, espressioni del movimento sindacale ecc. Il Consiglio nazionale accusò «Il Corriere d'Italia» di avere sostenuto i secessionisti popolari. Nel luglio del '23 anche «l'Avvenire d'Italia» fu dichiarato fuori dal Ppi. Cfr. G. Vecchio, *Politica e democrazia nelle riviste popolari (1919-1926)*, cit., pp. 13-14; 17.

lia» – e dagli interessi finanziari, i giovani estremisti entrarono in aperta polemica in occasione proprio del Congresso di Napoli (8-11 aprile 1920) dove si assistette allo scontro tra maggioranza centrista e la sinistra di Miglioli che ne uscì sconfitta per il suo tentativo di non limitarsi a una dialettica interna al popolarismo, ma di conquistare tutto il partito. In questa circostanza Ferrari, nonostante avesse svolto un importante ruolo nell'organizzazione delle leghe bianche modenesi, con una chiara ispirazione migliolina, ne prese le distanze sostenendo, in linea con la corrente moderata, la difesa della piccola proprietà. Come avrebbe osservato Cesare Degli Occhi, in quel Congresso avevano vinto i conservatori, i «beati possidentes», confermando l'identificazione del Ppi in un partito che esprimeva solidarietà con la classe borghese e non sembrava desiderare di essere un «partito di popolo», di tutte le classi, «per il proletariato». ⁴⁵

A Napoli l'ala destra ottenne cinquantamila voti contro i centotrentamila del centro, la corrente ufficiale. I candidati della sinistra ottennero venticinquemila voti tra estrema sinistra di Miglioli e sinistra sindacale alla quale aderivano anche i dirigenti della Cil come Gronchi. ⁴⁶

Il gruppo della sinistra popolare riproduceva al suo interno la varietà di provenienze del Ppi che aveva accolto proprietari, sindacalisti, clericomoderati. ⁴⁷ Una diversità dalla quale sarebbero emerse contraddizioni, «commistioni e confusioni», che durante la breve esistenza del partito avrebbero causato ripetute crisi interne. ⁴⁸ Nel complesso, la sinistra popolare raccolta attorno a Ferrari desiderava uscire da quella condizione di inefficacia. E con questa esigenza, il Comitato di redazione del «Domani d'Italia», con responsabilità del periodico, ⁴⁹ fu composto all'inizio da Francesco Luigi

⁴⁵ Così si espresse Cesare Degli Occhi su «Rassegna nazionale», la rivista che ospitava le firme di Donati, Sturzo e Speranzini. Cfr. G. Vecchio, *I cattolici milanesi e la politica*, cit., p. 160.

⁴⁶ Cfr. J.-M. Mayeur, *Partiti cattolici e democrazia cristiana in Europa. Ottocento-Novecento*, con un'appendice all'edizione italiana di Silvio Ferrari, Milano, Jaca Book, 1983, p. 149.

⁴⁷ Al Ppi avevano aderito, ad esempio, il presidente del sindacato dei Tessili Grandi, l'organizzatore sindacale e membro del Consiglio Superiore del Lavoro Longinotti, ex murriani come Angelo Mauri e Giovanni Bertini, conservatori come Giulio Rodinò, ricchi proprietari terrieri come Jacini, il leader degli estremisti di sinistra Miglioli. Cfr. D. Saresella, *Cattolici a sinistra*, cit., pp. 22-23.

⁴⁸ G. Vecchio, *Politica e democrazia nelle riviste popolari (1919-1926)*, cit., p. 11.

⁴⁹ Il gerente responsabile fu, sino al settembre del 1923, Aquilino Fasara, sostituito dall'ottobre successivo con Luigi Giussani, avvocato milanese. Cfr. per ulteriori informazioni *Periodici italiani 1919-1943 nelle raccolte della Biblioteca di Storia moderna e contemporanea*, a cura di Paola Gioia e Francesco Gandolfi, Ministero per i Beni e le attività Culturali. *Novecento periodico*, 3, Roma, Editori Bilibin, 2009, p. 97. Sui gerenti responsabili, Aquilino

Ferrari, Luigi Pestalozza⁵⁰ e Luigi Meda,⁵¹ allo scopo di «cooperare alla più completa valutazione della funzione del Partito popolare ed alla più larga discussione dei problemi politici, economici e finanziari di attualità per far rivalutare in confronto ai fatti ed alla tendenza di riforma i nostri indirizzi direttivi». Un compito che presupponeva la libertà della redazione del periodico nella valutazione della situazione politica nella quale il Partito popolare era chiamato a svolgere la sua funzione.⁵² La redazione iniziava questa importante impresa editoriale a Milano, in una città moderna e industrializzata nella quale il socialismo continuava ad avere solide basi e nella

Fasara e Luigi Giussani, la ricerca condotta presso l'Archivio di Stato di Milano (Fondo della Prefettura) non ha dato alcun esito. Così come non è stata reperita alcuna informazione presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma, tra la documentazione della Segreteria particolare del Duce, Carteggio Ordinario (1922-1943) e Carteggio Riservato (1922-1943); Casellario Politico Centrale, Ministero dell'Interno, Div. Polizia politica, fascicoli personali 1926-1944.

⁵⁰Nel 1924, il Consiglio di amministrazione del periodico modificò parzialmente la composizione del comitato di redazione sostituendo con Alberto Canaletti Gaudenti il Consigliere popolare della sezione milanese Luigi Pestalozza (citato dalla redazione anche con il nome di Gino), da non confondersi con il deputato popolare Antonio Pestalozza (1879-1961), spesso oggetto di attacchi del periodico per il suo entusiasmo nei confronti del fascismo e la sua professione di fede nella «forza vivificatrice del movimento fascista» tanto da definire per primo Mussolini come «uomo della provvidenza». Cfr. «Il Domani d'Italia», III, n. 3, 10 febbraio 1924, p. 1. Nel comunicato, il periodico informava che il nuovo Consiglio di amministrazione aveva deliberato anche di mantenere la domanda presentata alla Direzione del partito popolare, di riconoscere la testata come periodico aderente a esso. Sui cenni biografici di Alberto Canaletti Gaudenti, animatore della sinistra popolare della sezione romana, cfr. la voce di A. Parisella, *Canaletti Gaudenti, Alberto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 34, 1988, [www.treccani.it/enciclopedia/alberto-canaletti-gaudenti_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/alberto-canaletti-gaudenti_(Dizionario-Biografico)/) (ultima consultazione: agosto 2021). Il nuovo Consiglio di Amministrazione della società proprietaria del periodico fu presieduto da Gerolamo Meda, membro di diritto del comitato di redazione. Cfr. G. Dore, *Introduzione*, in *Il Domani d'Italia*, prefazione di Luigi Sturzo, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1958, p. XII.

⁵¹Figlio di Filippo Meda, nacque a Milano nel 1900. Militò, insieme al fratello Gerolamo, tra le file della sinistra popolare, impegnandosi nell'attività sindacale tra i coltivatori diretti. Pur non condividendo pienamente le idee di Miglioli, auspicò un mutamento dei rapporti economici e sociali nelle campagne. Riteneva, anche, che i lavoratori cattolici dovessero iscriversi alla Camera del lavoro di Milano per poter influenzarne l'organizzazione. Negli anni di maggiore ascesa del fascismo si dedicò alla professione forense e nel 1942 cominciò a partecipare alle riunioni clandestine che diedero vita alla Dc. Tra gli organizzatori della Resistenza a Milano, divenne dopo il 25 aprile del 1945 presidente del Comitato milanese di liberazione nazionale. Nel 1948 lasciò l'incarico di assessore per assumere quello di sottosegretario alla Difesa nel IV e V Governo De Gasperi. Morì a Milano nel 1966. Cfr., con biografie ivi annessa, G. Sircana, *Meda Luigi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 73, 2009, [www.treccani.it/enciclopedia/luigi-meda_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-meda_(Dizionario-Biografico)) (ultima consultazione: agosto 2021).

⁵²*Il Domani d'Italia*, «Il Domani d'Italia», II, n. 9, 4 marzo 1923, p.1.

quale il fascismo aveva legato le sue origini nella storica adunata a Piazza San Sepolcro.

Secondo la testimonianza di Edoardo Clerici,⁵³ il periodico era composto in gran parte in via Cusani,⁵⁴ presso l'ufficio professionale milanese di Filippo Meda che, in «libertà di spirito», tollerava che i battaglieri figli Luigi e Gerolamo⁵⁵ (eletto nell'aprile del 1922 nel consiglio di presidenza della Federazione uomini cattolici⁵⁶) collaborassero con un foglio in polemica con la rivista «Civitas», fondata nel 1919, e da lui diretta e chiusa dopo il secondo sequestro fascista alla fine del 1925. Alla temprà di Filippo Meda e alla sua cauta prudenza, la sinistra popolare di cui facevano parte i figli, preferiva contrapporre l'identità di democratici cristiani integrali decisi a portare avanti un dibattito aperto e deciso.

Sui motivi che spinsero il gruppo di giovani popolari a dare avvio al periodico, Guido Miglioli, che sin dall'inizio ne seguì il progetto editoriale insieme a Ferrari, aggiunge preziose testimonianze.⁵⁷ Nella sua monografia,

⁵³E. Clerici, *Una bandiera di libertà e di democrazia: Il Domani d'Italia*, in *Il Partito popolare, validità di un'esperienza*, Milano, Centro di cultura Giancarlo Puecher, 1969, p. 252. Clerici (Como, 1898-1975), avvocato, tra i fondatori della Dc, fu eletto alla Costituente nel gruppo Dc e divenne deputato nella I legislatura componendo, tra le altre, la II Commissione Affari Esterni e Giustizia nonché la Commissione speciale per l'esame del disegno di legge sulla ratifica della CED. Fu Sottosegretario di Stato al Commercio con l'Estero nel VI Governo De Gasperi. Cfr. storia.camera.it/deputato/edoardo-clerici-18980414.

⁵⁴Sul numero del 13 maggio 1923, oltre alla comunicazione della trasformazione da settimanale in quindicinale, fu annunciata la nuova sede dell'Amministrazione in via Cusani 2. Cfr. «Il Domani d'Italia», II, n. 16, 13 maggio 1923, p. 4. Nel numero che chiude il 1923 (n. 30 del 23 dicembre 1923, p. 4) la redazione comunicò l'avvio degli abbonamenti del nuovo anno con una nuova sede dell'Amministrazione spostata in via S. Tomaso 4 (Milano).

⁵⁵Gerolamo Meda, figlio di Filippo, nacque a Milano nel 1897. Animò la sinistra popolare attraverso le pagine del «Domani d'Italia» partecipando attivamente al Congresso di Torino del 1923. Senza trascurare l'impegno nell'Azione Cattolica, divenne uno dei fondatori nella diocesi di Milano dell'organizzazione Uomini cattolici. Critico verso il fascismo e difensore dei principi democratici, fu legato all'ambiente dell'antifascismo dei guelfi. Morì nella sua città nel 1961. Cfr., con bibliografia ivi annessa, G. Vecchio, *Meda Gerolamo*, in *Dizionario storico del Movimento cattolico in Italia*, III/2, cit., p. 542.

⁵⁶Come osserva Vecchio, il fatto che Gerolamo Meda potesse collaborare attivamente con il «Domani d'Italia» dimostra che l'Azione cattolica non era un «blocco monolitico compatibilmente antipopolare», ma una realtà spesso multiforme con situazioni locali differenti. Cfr. G. Vecchio, *I cattolici milanesi e la politica*, cit., pp. 347-348.

⁵⁷I fondi degli Archivi di Roma e di Milano non offrono documenti a tal riguardo. Dalla ricerca effettuata presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma – sia nella serie del Ministero dell'Interno relative alla stampa, sia in altre serie archivistiche –, non risultano fascicoli o documenti intestati al giornale «Il Domani d'Italia». Anche la ricerca condotta presso l'Archivio di Stato di Milano (fondo del Gabinetto di Prefettura di Milano, bb. 560-566) ha dato esito negativo. Ringrazio la dott.ssa Anna De Pascale dell'Archivio Centrale dello Stato di Roma e

Con Roma e con Mosca edita a Cremona nel 1945, egli spiega le cause che all'indomani della marcia su Roma avevano indotto il gruppo di popolari di sinistra a preparare la loro "resistenza" alle minacce fasciste.

Proprio il giorno della marcia su Roma – egli scrive – mi radunai con vari amici, a Milano, e là prendemmo la decisione di lanciare subito un grande settimanale, di opposizione, coraggiosa e risoluta, contro il fascismo e contro il suo governo. Senza denaro, ma pieni di audacia pubblicammo «Il Domani d'Italia», riprendendo così il titolo del giornale che aveva illuminato gli albori della democrazia cristiana.⁵⁸

La scelta del titolo, «Il Domani d'Italia», infatti non era fortuita. Il periodico si dichiarava, *apertis verbis*, filiazione dell'omonimo settimanale democratico cristiano fondato da Romolo Murri il 3 febbraio 1901 e pubblicato a Roma.⁵⁹

Il settimanale murriano si era proposto di dare voce al lavoro dei cattolici impegnati nel campo sociale per costruire «l'avvenire del domani dell'Italia cattolica e guelfa». Annunciato da una circolare diffusa alla fine del 1900, il «Domani!» (titolo iniziale del settimanale, poi pubblicato con l'aggiunta «d'Italia») con la prima uscita prevista il 7 dicembre 1900 avrebbe dovuto rispondere al complesso di forze cattoliche italiane tendenti «a penetrare più efficacemente la vita pubblica italiana e a dare ai cattolici unità e forza di partito politico». Lo scopo era di difendere le libertà della Chiesa, gli interessi delle classi disagiate attraverso un settimanale che essi speravano di poter trasformare in quotidiano. Un periodico «sociale, politico, letterario», ma soprattutto, un «Organo di un partito» popolare nazionale che potesse essere lo specchio della vita italiana seguendo «le linee maestre delle direzioni pontificie». ⁶⁰ L'uscita del primo numero fu costretta a slittare per l'intervento diretto del Vaticano, timoroso di iniziative che proponessero «idee e programmi forse non in linea» con quanto il pontefice avrebbe fissato nell'enciclica *Graves de communi re*⁶¹ pubblicata nel gennaio 1901 e nella quale la democrazia cristiana avrebbe dovuto essere priva di contenuti politici, ma

la dott.ssa Debora Piroli dell'Archivio di Stato di Milano per il supporto alla ricerca sui fondi archivistici.

⁵⁸ G. Miglioli, *Con Roma e con Mosca*, Cremona, Garzanti, 1945, p. 38. Sulla collocazione di Miglioli nel Ppi si veda E. Guccione, *La collocazione ideologica di Guido Miglioli nel Partito Popolare Italiano*, estratto dagli Annali della Biblioteca statale e Libreria civica di Cremona, XXXVI/2, 1985.

⁵⁹ *Il Programma*, «Il Domani d'Italia», n. 1, 3 febbraio 1901, p. 1.

⁶⁰ M. Guasco, *Introduzione, Romolo Murri. Tra «Cultura sociale» e «Il Domani d'Italia»*, Roma, Edizioni Studium, 1988, pp. 23-24.

⁶¹ Ivi, p. 24.

solo indicare movimenti finalizzati ad assistere i ceti più umili ed esprimere la «benefica azione» a favore del popolo.

Rinunciando a proporsi come organo del nascente partito dei cattolici, «Il Domani!», con il nuovo titolo «Il Domani d'Italia» si presentò ai lettori nel febbraio successivo con l'intento di affiancare la «Cultura sociale» ed essere «strumento di propaganda elettorale, mezzo di lotta contro il socialismo e di promozione delle classi popolari». ⁶² Il settimanale murriano si allineava così ad altri periodici, in particolare a «Il Popolo italiano» di Torino, diretto da Giovan Battista Valente che aveva trasferito la sede da Genova al capoluogo piemontese dove il periodico era stato fuso con la «Democrazia cristiana» del canonico Giuseppe Piovano. A Torino, poi, al «Popolo italiano» era succeduta la «Cultura del popolo». ⁶³ Il «Domani» di Murri ebbe un successo editoriale importante testimoniato dal numero di copie (circa quindicimila dopo i primi quattro mesi), ma come segnala Guasco, altrettanto rapida fu la crisi a causa di quell'ambiguità ⁶⁴ che mostrava il gruppo redazionale che non nascondeva il progetto di formare un partito dinanzi a una gerarchia ecclesiastica che non celava le sue riserve.

Se le radici dei due omonimi «Domani d'Italia» potevano essere ricondotte alla democrazia cristiana, come movimento concreto, differenti erano gli obiettivi che i cattolici, dopo la marcia su Roma, ⁶⁵ erano chiamati adesso a realizzare.

⁶² Ivi, p. 25.

⁶³ *Ibidem*. Sul giornale «La Democrazia Cristiana» di Piovano si veda in particolare il bel volume di W.E. Crivellin, *Quale democrazia? Dottrine sociali, cultura cattolica e progetti politici alle soglie del XX secolo*, Cantalupa, Effatà, 2012, pp. 35-71.

⁶⁴ M. Guasco, *Introduzione, Romolo Murri. Tra «Cultura sociale» e «Il Domani d'Italia»*, cit., pp. 26-27.

⁶⁵ Tra i recenti studi sulla revisione storiografica della marcia su Roma e sui motivi che resero possibile la conquista del potere fascista, oltre ai lavori fondamentali di Emilio Gentile, *E fu subito regime. Il fascismo e la marcia su Roma*, Roma-Bari, Laterza, 2012; Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. Dalla grande guerra alla marcia su Roma*, vol. III, Bologna, il Mulino, 2012, si rinvia almeno agli atti del Convegno perugino del 30-31 ottobre 2012 organizzato da Giovanni Belardelli e Loreto Di Nucci, pubblicati a cura di C. Baldassini, *28 ottobre 1922. Storia e memoria di una conquista del potere*, cit. In particolare, per una migliore contestualizzazione si vedano i saggi di Ernesto Galli della Loggia (*La marcia su Roma e la vittoria di Mussolini*, pp. 3-12), Giovanni Sabbatucci (*Il fascismo è liberalismo. I liberali italiani dopo la marcia su Roma*, pp. 13-32) e di Loreto Di Nucci (*op.cit.*, pp. 33-85). Cfr. anche la recente indagine, pubblicata in occasione dei cento anni della marcia su Roma, proposta nel volume curato da S. Lupo e A. Ventrone, *Il fascismo nella storia italiana*, Roma, Donzelli, 2022. Per quanto riguarda il ricordo della marcia su Roma attraverso gli scritti autobiografici dei fascisti redatti durante e dopo il regime, si veda C. Baldassini, *Autobiografia del primo fascismo. Ideologia politica, mentalità, memoria*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013, pp. 246-269.

Le penne «più ardenti e vigorose» che collaborarono al nuovo foglio non risparmiarono “nessun colpo”.⁶⁶ Lottarono «con furore» e si misero «all’opera per riunire i dispersi e promuovere, nella penombra, un’organizzazione dei lavoratori che avevano resistito, basata sul principio della loro unione, qualunque fosse il loro colore, purché animati dal desiderio duro e di combattere».⁶⁷

I redattori del «Domani d’Italia» erano consci di avere dalla loro parte solo il consenso di una moltitudine «di sofferenti rassegnati» che non avevano voluto rinnegare le «ragioni dello spirito e della libertà».⁶⁸ Una libertà nel campo politico e in altri ambiti delle attività umane, che in nome della loro appartenenza democratico-cristiana, consideravano manifestazione e rifrazione della libertà naturale dell’uomo e della coscienza umana. Libertà sotto questo profilo, come avrebbe spiegato il figlio di Filippo Meda, Gerolamo, era il fine e il mezzo: «fine in quanto costituisce l’aspirazione ultima dell’uomo, la meta anzi proposta a lui, lo stato di perfezione soprannaturale al quale esso deve tendere spogliandosi di tutto ciò che impedisce la espansione del suo spirito nel bene, di tutto ciò che lo tiene in schiavitù».⁶⁹ Ma la libertà andava intesa anche come mezzo affinché l’uomo possa raggiungere il suo fine. Per Meda pensare di poter costruire la grandezza di un popolo sulle rovine della libertà era semplice stoltezza. La libertà non poteva essere ridotta a semplice mezzo nella vita di un popolo quando essa ne è l’anima, l’impulso motore, quando essa risponde prima ancora che a un diritto civile e politico, a un diritto naturale. La libertà naturale come dono di Dio, come valore dei valori, per quei giovani significava rispetto delle manifestazioni della personalità umana con i suoi valori e ideali. Questi valori dovevano essere difesi dinanzi a quella che – come avrebbe ricordato Meda citando Maurice Vaussard⁷⁰ – poteva essere

⁶⁶ Vi fecero parte anche Alberto Canaletti Gaudenti, Ernesto Vercesi e Giulio Marchi. Tra i collaboratori più saltuari Lombardi, che si occupò soprattutto di politica economica con articoli sulla condizione di vita delle classi lavoratrici, e il narratore di origini bresciane, ma nato a Vertova (Bergamo), Agostino Turla, autore di molti romanzi, nominato nel 1944 vicedirettore dell’Unione editori e scrittori cattolici, e in seguito direttore della Società italiana autori ed editori.

⁶⁷ G. Miglioli, *Con Roma e con Mosca*, cit., p. 40.

⁶⁸ *Il Domani d’Italia*, anno I, n. 1, 24 dicembre 1922, p. 1.

⁶⁹ G. Meda, *Per la libertà e per la democrazia. Libertà*, «Il Domani d’Italia», II, n. 14, 12 aprile 1923, p. 1.

⁷⁰ Sul rapporto con i popolari, in particolare tra Sturzo e Maurice Vaussard si rinvia a L. Sturzo, M. Vaussard, *Carteggio (1917-1958)*, a cura di Enrico Serra, postfazione di Gabriele De Rosa, Roma, Gangemi Editore, 2000. Nel 1923 Vaussard coordinò una *Enquête sur le nationalisme* per la rivista «Les Lettres» che ebbe come esito nel 1926 il «Bulletin catholique international» pubblicato fino al 1933. Su 160 cattolici dichiarati, europei e americani, con-